

Roberto Rezzo

NEW YORK «La premura può rendere incauti ma un ritardo nell'intraprendere l'azione necessaria può avere conseguenze terribili», ha detto Silvio Berlusconi nel suo intervento di venerdì alla 57ma assemblea generale delle Nazioni Unite. Un discorso di cinque cartelle dattiloscritte, faticosamente letto in inglese, davanti a un'aula semideserta a ridosso dell'ora di pranzo. Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri italiano affronta la questione dell'Iraq prendendola alla lontana e quando arriva al punto sta ben attento a tenersi il più possibile sul vago: cita ripetutamente Bush e non pronuncia mai la parola «guerra» o «azione militare». Non lascia comunque dubbi sul fatto di essere schierato con l'amico americano: di fronte alla minaccia che il regime iracheno porta «al nostro sistema di valori e principi, le democrazie hanno non solo il diritto, ma il dovere di difendersi».

Berlusconi ha decantato l'impegno dell'Italia nel combattere la povertà nel mondo, ha annunciato un contributo a favore dei Paesi in via di sviluppo pari allo 0,39 per cento del Prodotto interno lordo, l'obiettivo di aggiungere una quota pari allo 0,7 per cento, e la cancellazione di quattro miliardi di dollari

“ Il premier italiano ha insistito sul ruolo del Palazzo di Vetro ma ha lasciato intendere che questo dovrebbe muoversi secondo i desideri di Bush ”



Ha decantato le iniziative italiane nei confronti dei paesi poveri e non ha mai citato esplicitamente né la parola guerra né opzione militare ”

Berlusconi assicura che l'Italia farà la sua parte

Il premier alle Nazioni Unite: Saddam sfida l'Onu, abbiamo il dovere di difenderci

di debito progressivo. La lotta alla povertà però non basta e all'Onu Berlusconi afferma che «è necessaria e indispensabile una risposta per salvaguardare la comunità internazionale dal pericolo costituito da un accumulato di armi non convenzionali di sterminio di massa». La strada è quella indicata «in maniera molto precisa George Bush: affrontare l'oltraggio ripetuto di Saddam Hussein alle Nazioni Unite e alla volontà della comunità internazionale».

Berlusconi evita accuratamente di entrare nei particolari e parla co-



me se il presidente francese Chirac non avesse già indicato un percorso a tappe per affrontare il problema iracheno all'interno del Consiglio di Sicurezza e scongiurare un intervento unilaterale degli Stati Uniti. La proposta, largamente condivisa all'interno dell'Unione Europea, è quella di votare una prima risoluzione che obblighi Baghdad ad accettare senza condizioni l'invio degli ispettori dell'Onu. Solo nel caso questa risoluzione venga disattesa, il consiglio di Sicurezza si potrà riunire per discutere i provvedimenti del caso.

Berlusconi ha indicato generiche azioni diplomatiche che dovrebbero essere ancora esperite nei confronti dell'Iraq, ma se il regime di Saddam non cambierà atteggiamento, l'Onu dovrà intervenire in tempi rapidi. «Dobbiamo fare uso di tutti gli strumenti diplomatici e politici a nostra disposizione... ma se non vi sarà un cambiamento sostanziale, bisognerà agire nel quadro delle Nazioni Unite per salvaguardare la sicurezza internazionale da una minaccia effettiva». Berlusconi non propone una strategia, rivolge piuttosto un auspicio, che

suona ancora più di maniera dopo e dichiarazioni pronunciate un paio d'ore prima dal presidente americano. Bush aveva chiesto al Consiglio di Sicurezza di agire nel giro di pochi giorni, un paio di settimane al massimo, anticipando di essere «molto scettico» sulla possibilità che il regime di Baghdad possa soddisfare le sue richieste.

Berlusconi, prima dell'intervento al palazzo di Vetro, aveva partecipato all'incontro di tutti i ministri degli Esteri europei con il segretario di Stato Usa, Colin Powell. A termine della riunione, quando gli è stato chiesto se ritiene possibile che ci sia una risposta all'Iraq da parte di un solo paese, ha risposto: «Insieme a tutti gli altri Paesi europei abbiamo insistito sul fatto che la risposta deve avvenire nel quadro delle Nazioni Unite».

Oggi il presidente del Consiglio italiano, ultimo fra gli alleati ad essere ricevuto per le consultazioni, è a Camp David per una colazione con il presidente Bush. Al Palazzo di vetro molti diplomatici sono convinti che Berlusconi riuscirà a spostare l'accento da New York a Washington e così riassumono la sua tesi: «È giusto quello che decidono le Nazioni Unite, se decidono quello che vogliono gli Stati Uniti». Dopotutto è stato Berlusconi a definire in anticipo la politica di Bush come «saggia ed equilibrata».

«Truppe inglesi saranno in Kuwait entro 2 settimane»

Blair è deciso ad assecondare la linea dura di Bush contro l'Iraq. Per questo le voci di preparativi militari inglesi delle ultime ore fanno pensare sempre di più a una guerra imminente. Il Ministero della Difesa britannico ha confermato che da domani inizierà in Gran Bretagna un'esercitazione che coinvolgerà 6000 uomini e oltre un migliaio di mezzi dell'esercito. Manovre importanti, ma le autorità escludono ogni rapporto con eventuali azioni militari in Iraq, spiegando che l'esercitazione, denominata «Log Viper», ha solo lo scopo di mettere sotto sforzo i sistemi logistici per verificarne capacità e carenze. Non è tutto. Il Ministero della Difesa ha aggiunto che è in corso un rafforzamento del controllo sulle due zone no-fly in territorio irakeno, decisione che è facile rapportare al massiccio attacco aereo della scorsa settimana contro una base militare nell'Ovest dell'Iraq. Smentita, invece, è la notizia più grave pubblicata ieri mattina dal «Daily Telegraph» che annunciava la partenza entro due settimane di due brigate britanniche contro il Kuwait con un impiego di circa 30.000 forze. Crescono quindi tensione e preoccupazione in Gran Bretagna, anche a seguito del discorso-ultimatum di Bush. Sindacati e membri del partito laburista hanno espresso il loro dissenso a Blair, che ha concesso ai primi un dibattito a Westminster e ha promesso ai secondi il passaggio per le Nazioni Unite, senza rinunciare però alla volontà di privare l'Iraq delle ipotetiche armi di distruzione di massa.

Florida, tre arrestati per allarme attentato Chiusa l'autostrada

MIAMI Tre persone sospettate di terrorismo sono state arrestate in Florida, dopo la segnalazione di un possibile attentato a Miami. Non è stato però trovato alcun legame con organizzazioni terroristiche e non sono state formalizzate ancora accuse contro di loro. Una donna, Eunice Stone, aveva segnalato alla polizia di aver ascoltato tre giovani, dall'aspetto mediorientale, in un ristorante a Calhoun, in Georgia, che parlavano di un attentato nella metropoli. Secondo la testimone, uno dei tre avrebbe detto che gli americani «avevano pianto l'11 settembre e lo avrebbero fatto di nuovo il 13». «Pensate che ne abbiamo abbastanza per buttarlo giù?», ha proseguito l'uomo e un altro ha risposto «se non ne abbiamo abbastanza per buttarlo giù, ho dei contatti che lo possono buttar giù». Il gruppo era partito poi a bordo di due auto verso sud, sulla Interstate 75. La polizia ha subito iniziato la caccia. Una delle macchine è stata fermata per non aver pagato il pedaggio, lungo la «Alligator Alley», una delle grandi arterie della Florida. La seconda auto si era fermata ad attendere la prima ed è stata controllata anch'essa. Cani anti esplosivo, giunti sul posto, hanno segnalato la presenza di una bomba. L'autostrada è stata subito chiusa, per una cinquantina di chilometri, ed è stato ordinato il divieto di volo nell'intera zona. Le autorità trattengono i tre per quel che hanno chiamato un'affare potenzialmente concernente la sicurezza interna». I due veicoli sono stati passati ai raggi X, insieme a tutti i bagagli. Una borsa sospetta trovata in una delle auto è stata fatta esplodere dalle squadre speciali. Il gruppo è stato interrogato ed è risultato effettivamente di origine mediorientale, ma almeno due di loro sono cittadini americani. Si tratta di tre studenti di medicina che si stavano dirigendo verso Miami per una conferenza medica.



Il Primo Ministro Silvio Berlusconi alle Nazioni Unite

Fassino: l'attacco un'avventura inutile

Andreotti ricorda che il passaggio parlamentare è necessario

Le parole del presidente del Consiglio, nonché ministro degli Esteri ad interim, Silvio Berlusconi, nel suo intervento dal podio delle Nazioni Unite hanno avuto un'eco anche in Italia. «Noi abbiamo chiaramente presente quanto Saddam Hussein sia un pericolo per la comunità internazionale - ha detto il segretario dei Ds Piero Fassino, nel corso di un'intervista al Tg3 - Noi pensiamo però che la guerra all'Iraq rischia di essere un'avventura che non realizza quegli obiettivi per cui la si propone», il leader della Quercia ha aggiunto che «in ogni caso si debba fare ogni tipo di pressione su Saddam Hussein perché accetti le ispezioni, si applichino le risoluzioni dell'Onu e sia scongiurato un nuovo conflitto che potrebbe avere esiti catastrofici». Fassino non ha poi voluto fare ipotesi su cosa si dovrebbe fare se l'Iraq rifiutasse le ispezioni delle Nazioni Unite. «Adesso - ha detto il segretario Ds - si tratta di agire con grande determinazione perché Saddam Hussein accetti le ispezioni, applichi le risoluzioni dell'Onu. Sulla base dei risultati che la nostra azione otterrà si valuterà anche la condotta futura».

Un passaggio parlamentare sulla crisi in Iraq «è indispensabile» anche per il senatore a vita Giulio Andreotti. «È ovvio che deve esserci», ha fatto sapere Andreotti dicendosi convinto che il Parlamento possa esprimere la propria opinione su un eventuale attacco degli Stati Uniti contro Saddam Hussein. A margine di un

seminario organizzato dal centro Giovanni Paolo II di Loreto, il senatore ha detto che «credo che se ne parlerà in Senato la prossima settimana». L'ex capo del governo italiano invece, non ha voluto esprimere alcun giudizio sul discorso tenuto dal presidente statunitense George Bush all'Onu.

Il fronte del no alle azioni unilaterali si è andato ingrossando già da alcuni giorni. A partire dal vertice dell'opposizione in Parlamento, Francesco Rutelli, leader dell'Ulivo, aveva ribadito che bisognasse usare «ogni mezzo» per ottenere il rientro a Baghdad degli ispettori delle Nazioni Unite. «Bisogna farlo con l'Europa unita e senza rompere il fronte con i paesi arabi moderati», aveva sottolineato Rutelli.

E da Milano, dove ha presentato una raccolta di firme contro la guerra, il presidente dei Verdi, Alfonso Pecorella Scario, ha lanciato un messaggio a Berlusconi: «si ricordi che è il premier italiano, non il giardiniere di Bush». Nel farlo, Pecorella Scario ha cita-

Cgil: sindacati europei uniti contro il conflitto Fiom: la guerra non è inevitabile fermiamola ”

to le parole del premier francese Jacques Chirac, «essere amici degli Usa è cosa diversa da essere leccapiedi». In riferimento alla guerra, il presidente dei Verdi ha detto che «il 90% degli italiani è contrario. Vogliamo che il parlamento faccia esattamente il suo dovere rappresentando i cittadini italiani». Dopo l'annuncio di una guerra preventiva all'Iraq «la Russia ha detto che farà lo stesso con la Georgia - ha ricordato Pecorella Scario - poi lo dirà all'India, al Pakistan e poi la Cina a Taiwan. Non possiamo accettare la logica della guerra nel mondo».

Anche i sindacati sono scesi in campo. Attraverso un comunicato, la Cgil ha reso noto che «proporrà a Cisl e Uil, alla Ces e alla Cisl internazionale una presa di posizione di netto rifiuto della logica dell'inevitabilità della guerra». L'organizzazione «è impegnata a sostenere tutte le soluzioni diplomatiche che l'Onu ha il diritto e la responsabilità di predisporre utili a scongiurare l'apertura di un nuovo conflitto nel Medio Oriente». «La guerra non è inevitabile: fermiamola!», ha affermato, dal canto suo, la segreteria generale della Fiom che prevede «conseguenze catastrofiche per il mondo: ne sarà vittima non solo la popolazione dell'Iraq ma tutte le popolazioni del Medio Oriente, il conflitto israelo-palestinese ne verrà ulteriormente alimentato» e tutti i fondamentalismi verranno alimentati, «creando il terreno favorevole a sempre nuove azioni terroristiche».

Il titolare della Difesa in un dibattito a Modena con il diessino Minniti: sull'Iraq l'Europa deve avere una sola voce. E sui soldati italiani in Afghanistan? Forse saranno 400

Il ministro Martino fa il moderato alla Festa dell'Unità

DALL'INVIATO

Toni Fontana

MODENA Inseguito dalle telecamere delle «lame», circondato da guardie del corpo che osservano con la coda dell'occhio una pattuglia di pacifisti che gira per la festa con uno striscione con la scritta «difendiamo da voi», è attaccato al telefonino che lo informa su quanto dice Berlusconi a New York, il ministro della Difesa Antonio Martino è venuto alla festa dell'Unità di Modena per sfoggiare una sospetta moderazione.

«Sull'Iraq l'Europa deve par-

lare con una voce sola. Su noi tutti, maggioranza ed opposizione, pesa la gravità di una decisione che potrebbe provocare vittime, implicare conseguenze imprevedibili. Ora è l'Onu al centro della scena, faccia valere la propria autorità, obblighi Saddam ad accettare le ispezioni dell'Onu».

Così chi si aspettava un ministro guerrafondaio rimane deluso, anche i ragazzi che irrompono (solo per pochi istanti e pacificamente) al dibattito con Martino e Marco Minniti dei Ds, si prendono qualche fischio dal pubblico che vuole ascoltare la

discussione sul «nuovo modello di Difesa». Perché tanta moderazione mentre Berlusconi arruola l'Italia nella guerra che Bush? Martino sa che con l'accelerata bellicista del premier-ministro i nodi verranno al pettine. Bush vuole mille soldati per l'Afghanistan, anche se qui a Modena si parla di 400, poi forse li chiederà per combattere contro gli irakeni, e la protesta della quale qui, sotto i tendoni della festa, si vede solo un piccolo segnale rischia di dilagare. Buoni motivi per promettere «un dibattito in Parlamento», per mantenere un «rapporto con l'opposizione», e per

non scoprire le proprie carte. La professione di moderatismo fatta dal ministro non ha tuttavia allontanato la previsione che alle Camere il tono della discussione sarà ben diverso. Minniti attacca sostenendo che «un intervento unilaterale in Iraq sarebbe un errore drammatico», sostiene che non vi è «simmetria» con la situazione del Kosovo nel 1999 che seguiva «dieci anni di violazioni dei diritti umani» nei Balcani, ora, contro il regime di Saddam «le prove sono eteree, si corre il rischio di consegnare il mondo arabo agli estremisti». L'esponente Ds si schiera in modo deciso

contro «la guerra preventiva» che si annuncia, ma dalla quale non «può nascere alcun nuovo ordine mondiale pacifico». Martino risponde che «se la minaccia terroristica è globale la risposta deve essere globale», ma ammette che contro il regime di Saddam «non vi sono prove inoppugnabili anche se si può supporre che l'Iraq abbia realizzato armi per la guerra chimica e batteriologica», ma per ora, sostiene il titolare della Difesa, tocca «all'Onu risolvere il problema e all'Europa dare un contributo per giungere a questo risultato definendo una posizione comune».

Martino prende le distanze da Berlusconi? Difficile crederlo, scendendo dal palco ci dice che «anche nella moderazione occorre essere moderati». Il fatto è che le scelte incombono ed i proclami fatti alla tribuna dell'Onu debbono fare i conti con i tagli di Tremonti, con le difficoltà di bilancio e con le pressanti richieste di Bush. Martino ammette che «gli americani hanno chiesto un contributo per permettere la rotazione di militari britannici in Afghanistan «ma nega» che vi sia un collegamento «con la possibile guerra in Iraq». Minniti ricorda che il Tesoro taglia i fondi e

che si è trovato il tempo per discutere in Parlamento del decreto Cirami, ma non delle difficili scelte che si annunciano per l'Iraq e l'Afghanistan e aggiunge «un Europa che conta di più è una garanzia per la pace, l'Europa deve sapere garantire autonomamente la sicurezza». Martino, accusato spesso di anti-europeismo e filo-americanismo, non si sbottona, ripete che l'Europa deve parlare «ad una voce sola». Un miracolo alla Festa dell'Unità? Non pare proprio, dietro i toni soffici e pacati della serata, si sente già l'odore della polemica pronta ad infiammarsi.